

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIV - n. 16

30 Settembre 1988

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE • PERÒ • NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO • (Im. Cr.)

ESSERE NELLA VERITÀ

Agnosticismo e modernismo

La sfiducia nella ragione (agnosticismo) ha conseguenze quanto mai funeste in campo religioso. Tali conseguenze si manifestano chiaramente nel modernismo. I modernisti, come filosofi, sono malati della malattia propria della filosofia moderna, la quale considera la ragione umana inetta a raggiungere la verità. Ne consegue l'impossibilità di fondare razionalmente la credibilità della Rivelazione e quindi lo stesso diritto divino della Chiesa cattolica.

Negata, insieme con la validità della ragione, la possibilità di dimostrare razionalmente il fatto divino della Rivelazione e l'origine divina della Chiesa, non resta che il soggettivismo o indifferentismo religioso, che «misconosce i diritti della verità oggettiva, che si manifesta a noi sia col lume della ragione che con quello della Rivelazione» e «finisce per considerare la religione come un fatto del tutto individuale... e col concludere che tutte le religioni sono buone, anche se tra loro contraddittorie» (Robert-Palazzini: *Dizionario di Teologia morale* voce «indifferentismo religioso»).

È in quest'ottica modernista che si spiegano iniziative come quella di Assisi e tutte quelle che allo «spirito di Assisi» si vanno appellando. Nulla di più inconciliabile col Cattolicesimo, il quale predica, in nome dell'autorità di Dio rivelante l'obbligo per tutti gli individui e per tutte le società di aderire alla Verità unica ed assoluta manifestata nella Rivelazione (cfr. Robert-Palazzini, *op. cit.*, ibidem).

San Pio X nell'enciclica *Pascendi*, dopo aver rilevato che ogni modernista «compendia in sé molteplici personaggi; quelli cioè di filosofo, di credente, di teologo, di storico, di critico, di apologeta, di riformatore», continua:

«Cominciando dal filosofo, tutto il fondamento della filosofia religiosa è

riposta dai modernisti nella dottrina, che chiamano dell'agnosticismo. Secondo questa, la ragione umana è ristretta interamente entro il campo dei fenomeni, cioè di quel che apparisce e nel modo in che apparisce; non diritto, non facoltà naturale le concedono di passare più oltre. Per questo essa non può innalzarsi a Dio, né conoscerne l'esistenza, sia pure per mezzo delle cose visibili. E da ciò si deduce che Dio, riguardo alla scienza, non può affatto esserne oggetto diretto; riguardo alla storia, non deve mai considerarsi come soggetto storico. — Poste tali premesse, **ognuno scorge facilmente quali sieno le sorti della teologia naturale, dei motivi di credibilità, dell'esterna rivelazione.** Tutto questo i modernisti tolgono via di mezzo, e lo assegnano all'intellettualismo, ridicolo sistema, come essi affermano, e tramontato già da gran tempo. Né in ciò ispira loro alcun ritegno il sapere che sì enormi errori furono già formalmente condannati dalla Chiesa. Giacché infatti il Concilio Vaticano [I] così ebbe definito: *Se qualcuno dirà, che Dio uno e vero, Creatore e Signor nostro, per mezzo delle cose create, non possa conoscersi con certezza col lume naturale dell'umana ragione, sia anatema; e similmente: Se alcuno dirà non essere possibile, o non convenire, che, mediante divina rivelazione, sia l'uomo ammaestrato di Dio e del culto che gli deve, sia anatema; e finalmente: Se alcuno dirà che la rivelazione divina non possa essere fatta credibile da esterni segni, e che perciò gli uomini non devano esser mossi alla fede se non da sola interna esperienza o privata ispirazione, sia anatema.*

Oggi questo rovinoso agnosticismo è dilagato nel mondo cattolico al punto che i fedeli, i quali si rifiutano di peccare contro la Fede accettando di mettere o lasciar mettere in dubbio, per una falsa «carità» verso i cosiddetti «fratelli separati», ciò che non è loro lecito mettere in dubbio, e cioè anche

un sol punto della Divina Rivelazione, sono tacciati di «integrismo», «fissismo», «tradizionalismo» ecc. ecc.

Riteniamo perciò utile offrire ai nostri lettori una nostra traduzione dello studio di Louis Jugnet «*Note sur la possession de la vérité*» apparso su *Cahiers du Christ Roi* 2° trimestre 1988.

N. B. I sottotitoli sono della nostra redazione.

Non orgoglio, ma umiltà

La pretesa di «essere nel vero», di «possedere la verità» indigna molte persone, le quali ribattono: «Questo è orgoglio!» o anche: «Allora tutti gli altri sarebbero nell'errore!» ecc. Cerchiamo di eliminare questo pregiudizio, nella misura almeno in cui è eliminabile, con una messa a punto che elimini certe confusioni.

Pensare per ragioni ben fondate di essere nella verità non è indice di orgoglio, ma bensì, per stupefacente che possa sembrare a certuni, di umiltà. La conoscenza umana, infatti, proprio perché limitata ed imperfetta, non è la realtà, ma deve sottomettersi alla realtà. La verità è accordo tra l'intelletto e cosa conosciuta. Più l'intelletto umano sarà umile e fedele, più avrà possibilità di conoscere la realtà (scientifica, filosofica, teologica) e di scoprire se stesso grazie alla realtà, in virtù di una specie d'ascesi dell'intelligenza e della volontà.

Ciò che non vuol dire «essere nel vero»

«Conoscere la verità», «essere nel vero», è inteso da certi nostri avversari, in un senso così stupido che ci si domanda se talvolta la loro confusione non sia volontaria. Nondimeno dissipiamola.

● Aver ragione, essere nella verità, possedere la verità non vuol dire che il

filosofo o il teologo, che afferma di avere questo privilegio, sa tutto e non si sbaglia mai in niente; il che sarebbe semplicemente ridicolo (eppure è proprio questo che alcuni sembrano immaginarsi!).

Né significa che la loro dottrina non contenga nessuna oscurità, nessuna frangia d'inesplicabile ovvero ch'essa esaurisca tutta la realtà in tutta la sua profondità. «Ci sono nel cielo e sulla terra, Orazio, più cose di quante ne possa immaginare la vostra filosofia», dice Amleto. Niente di più vero! Anche in questo un dommatico [si chiama così in filosofia chi, a differenza dello scettico, afferma la capacità dell'intelletto umano di conoscere la verità] sa affermare quanto è necessario affermare e sa rispettare il mistero dovunque lo incontri; (È necessario forse ripetere, per l'ennesima volta, che l'espressione scolastica «*adaequatio rei et intellectus*» non significa affatto «perfetta corrispondenza tra la cosa e il pensiero», ma rapporto di conformità oggettivo e valido, benché limitato? Nessuna conoscenza umana è esaustiva).

Aver ragione, essere nel vero, essere in possesso della verità neppure vuol dire che, al di fuori della dottrina che si difende, tutto sia falso nelle dottrine avversarie.

I filosofi tomisti neppure si sognano di contestare che ci siano delle verità in Berkeley, in Kant, in Hegel, in Marx, in Bergson; i teologi cattolici non intendono affatto negare che ci siano delle verità nel protestantesimo, nel giudaismo, nel brahmanismo. La questione che si pone è tutt'altra.

Si tratta di sapere se queste verità sono, per così dire, a loro agio, in libertà e in casa propria nelle false dottrine. Noi pensiamo che queste verità vi hanno solo un ruolo parziale, frammentario, incompleto, che sono avvolte in errori flagranti, che le deformano e ne falsano la vera portata e che perciò quel che domina in una falsa dottrina e la rende disastrosa, è lo spirito di questa dottrina: spirito di errore e di negazione della verità. [Il padre Garrigou-Lagrange, sulla scorta di San Tommaso (S. Th. II II q. 172 a 6), scrive che «in una dottrina di per sé falsa, la verità non è l'anima della dottrina, ma la serva dell'errore» perché serve ad avallarlo: *De Revelatione*].

Esempio: il giudaismo e l'islamismo insistono sempre sull'unità di Dio (che è una verità), ma lo fanno intenzionalmente, in un modo unilaterale, che esclude il dogma cristiano della Trinità. Lutero insiste sul fatto che solo la grazia giustifica e, a primo colpo, questa affermazione è vera: ma per lui, questo esclude l'economia cattolica dei Sacramenti ecc. Così Kant vede bene che la conoscenza è attiva, ma conce-

pisce questa attività come cieca e creatrice, tale da non attingere l'essere. Marx vede bene il ruolo, troppo misconosciuto, del fattore economico, ma gli attribuisce una portata esclusiva ed inaccettabile ecc.

Non è tutto falso nei dettagli delle false dottrine, ma lo spirito infetta tutto. Queste verità parziali sono accettabili ed assimilabili a condizione di essere strappate a queste false dottrine (critica, perciò, anzitutto dell'errore) e «battezzate» in qualche modo, ripensate in tutt'altra prospettiva.

Lo scetticismo è una malattia intellettuale

Queste pretese, però, d'altronde molto limitate, urtano certuni. Essi non credono che la mente umana possa attingere con certezza la verità. Sono scettici o relativisti per temperamento; ma non bisognerebbe credere che in questo atteggiamento stia come il fiore della cultura o dell'intelligenza umana. Al contrario, c'è una pura e semplice anemia (o impotenza) intellettuale. Lo scetticismo non è una posizione normale. La storia del pensiero, così come la patologia mentale, indica nello scetticismo una degradazione dello spirito, un'impotenza a compiere le nostre funzioni intellettuali.

Questo atteggiamento va corretto e riformato con una vera rieducazione morale, intellettuale, spirituale. Non bisogna adagiarsi beatamente, se si vuole essere veramente uomini. Alcuni dicono sentendo qualcuno esporre una data dottrina: «Dice questo, è il suo punto di vista, ma un altro direbbe una cosa diversa sulla stessa questione». E dopo di ciò? Coloro che parlano così mostrano di essere soggettivisti fino al

midollo, incapaci di considerare da sé stessi il contenuto d'una dottrina e capaci di considerare soltanto il soggetto che parla (un tomista bruno o un marxista biondo ecc.), cioè di rinunciare a giudicare, a servirsi della propria intelligenza.

Ancora sulle ordinazioni anglicane

Ed infatti «il Papa allora designò una commissione di eruditi ecclesiastici, appartenenti a varie nazioni, affinché studiassero a fondo la questione, con facoltà di esaminare tutti i documenti dell'Archivio vaticano. La commissione presentò i suoi rapporti alla Congregazione del S. Uffizio, i cardinali componenti quel supremo tribunale diedero il loro giudizio e le conclusioni furono esaminate dallo stesso Sommo Pontefice. Due valenti ecclesiastici anglicani, i dottori Puller e Lacey, vennero a Roma e poterono presentare alla commissione tutti gli argomenti e documenti che credettero opportuni.

Dopo tale lavoro, accuratamente fatto, dopo esaminati diligentemente tutti i documenti pro e contro, dopo paragonate le formule di ordinazione delle varie Chiese scismatiche, il Sommo Pontefice pubblicò la bolla *Apostolicae curae*, che dichiarò invalide le ordinazioni anglicane. Accennata la discussa questione della validità o invalidità della ordinazione del Parker, dal quale deriva tutta la gerarchia anglicana, il Sommo Pontefice insiste sui due punti principali già indicati, cioè che le ordinazioni anglicane sono invalide per difetto di forma e per difetto di intenzione» (*Enciclopedia Cattolica*: anglicane ordinazioni. Si veda sull'argomento *sì sì no no*, aprile 1979, p. 7).

Venezia 30 luglio 1988

-Alla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede.

-Alla Sacra Congregazione per i Vescovi.

000120 CITTÀ DEL VATICANO

e p. c.:

-A «Corrispondenza romana». ROMA

-A «sì sì no no». Velletri.

-A «Instaurare omnia in Christo». UDINE.

Il sottoscritto prof. Paolo Zolli chiede di sapere se corrisponde al vero la notizia diffusa da alcuni organi di stampa italiani e stranieri, secondo la quale il protestante Max Thurian sarebbe stato ordinato sacerdote dal card. Corrado Ursi senza previa abiura delle proprie dottrine eretiche.

In caso di risposta affermativa chiede di sapere se al card. Ursi, che ha compiuto un così grave atto di sfida e di rottura nei confronti di Roma, sia stata comminata una di quelle sanzioni (sospensioni a divinis, scomunica) che la Chiesa oggi elargisce con tanta generosità.

Con ossequi.

f.to Paolo Zolli. Cannaregio 1344 c. 30121 VENEZIA

INCOERENZE E CONTRADDIZIONI NEL MONDO «CATTOLICO»

La Chiesa non scomunica più nessuno, tranne... mons. Lefebvre

Dunque, mons. Lefebvre è stato scomunicato. Ne prendo atto. Ci sarebbe molto da dire in proposito, ma per ora mi limito a rilevare le puerili incoerenze del Vaticano e del mondo «cattolico» in malafede o anche soltanto sempliciotto e completamente disinformato sul grave problema della condanna di mons. Lefebvre. Considero solo il fatto in se stesso della scomunica.

Ma come? La scomunica, con tutte le altre censure ecclesiastiche, se non proprio ufficialmente, però praticamente con le parole e con i fatti, non era stata abolita dalla superbontà di papa Giovanni XXIII e sempre più messa nell'oblio dai suoi Successori? «Tolta» la scomunica ai comunisti, «tolta» ai protestanti, «tolta» agli scismatici di tutti i generi, «tolta» e nemmeno più inflitta — è logico — a tutti i propalatori di eresie fino ai nostri giorni, le cui affermazioni sono bollate di scomunica (controllare il Codice di Diritto Canonico e il Denzinger).

Per chi ancora crede queste censure rimangono sempre valide in difesa della Fede, ma è un fatto che per il mondo «cattolico» non esistevano più. È questo che voglio precisamente rilevare. Quando Paolo VI e Atenagora si abbracciarono fraternamente, si tolsero scambievolmente e pubblicamente le rispettive scomuniche e misero una pietra sul passato, quando ancora si usavano questi «barbari» sistemi. Tutti i fraterni, e più che fraterni, incontri di questi ultimi vent'anni con ebrei, protestanti e scismatici, ammessi perfino a partecipare attivamente al Concilio, a dire la loro parola, a compilare insieme il Novus Ordo Missae e la nuova traduzione della Bibbia, che in molti punti è veramente eretica, ed infiniti altri atti di amicizia e più che amicizia, perché si è arrivati persino a chiedere perdono delle passate incomprensioni e condanne, non sono una dimostrazione che le scomuniche e le più gravi censure ecclesiastiche, volutamente in pratica non esistevano più?

Tutto il mondo «cattolico» esultò per la primavera (falsa) della Chiesa, che portò una ventata (infernale) di

misericordia e di fratellanza (con l'errore) senza più reciproche condanne, con la Chiesa prostrata a piangere le sue passate «ingiustizie» (solo la Chiesa, naturalmente!), divenuta aperta e tollerante verso tutto e tutti e dolente di non averci pensato prima. La colpa? Dei Papi precedenti il Concilio, che non avevano capito il Cristianesimo! Tutto il mondo «cattolico» secolarizzato e traviato dal modernismo e dal liberalismo morale, strabiliò dalla gioia di vedere inabissate le ultime rimanenze del Medio Evo.

Si è andata consolidando l'idea, modernista e liberale, che Dio non castiga più nessuno. La parola «castigo» deve essere cancellata dal vocabolario cristiano, come ormai è stata cancellata la parola «peccato». Di conseguenza anche la Chiesa non deve più condannare e combattere i suoi nemici. Tanto meno scomunicarli.

Ma ora che succede? Si torna a parlare di scomunica e di censure ecclesiastiche, come di cosa mai dimenticata, come di una cosa normalissima, e non solo tra i cattolici non istruiti e non bene informati su realtà, fatti e verità di fede, ma anche tra laici, tra gli atei e i nemici di sempre della Chiesa. Questo fenomeno non è senza spiegazione. Mi ci soffermerò un'altra volta.

Gli «smemorati»

Un fatto conferma quanto detto sopra. Il 5 marzo dell'anno scorso 1987 ci fu il «ritiro» mensile per il clero ferrarese presso il seminario di Comacchio. A svolgere il tema di meditazione fu incaricato il Vicario Generale della Diocesi di Ravenna, mons. Cesare Zanelli (il nome risulta dal foglio d'invito, ma il «predicatore» si presentò senza alcun segno esterno che lo facesse riconoscere per un sacerdote). Si era all'inizio della Quaresima, ma di proposito non volle parlare di penitenza, bensì solo della misericordia di Dio: basta con le parole e gli argomenti antiquati! Si compiacque che oggi, nell'imposizione delle Sacre Ceneri, non si usano più terrificanti espressioni di morte come «Ricordati che sei polvere ed in polvere ritornerai», ma quella più bella e più lieta: «Convertitevi e credete al Vangelo». Poi, naturalmente, il discorso scivolò sul tema d'obbligo: «Dio è solo amore e

non castiga nessuno». E scese a dire che anche la Chiesa deve essere tutto e solo amore, e men che meno deve punire chi pecca (pardon: chi sbaglia), fosse anche di eresia (si era ancora molto lontani dal prevedere gli ultimi sviluppi del «caso Lefebvre», che hanno indotto a parlare di «scisma» e financo di... eresia).

Espressamente si dichiarò contrario specialmente alle scomuniche. Disse: «Le scomuniche non hanno mai convertito nessuno». Come se la scomunica, giustamente inflitta, fosse diretta unicamente alla conversione del reo, e non piuttosto alla salvaguardia della Fede in difesa dei più deboli.

Quello che dobbiamo rilevare è che non si tratta delle smargiassate di un ciarlatano qualunque, ma del pensiero dominante nel mondo «cattolico», dallo Zanelli magnificamente impersonato ed espresso, tanto è vero che quasi tutti i convenuti approvarono ed applaudirono.

Che cosa penserà adesso quel predicatore della «scomunica» a mons. Lefebvre? Che è cosa ben fatta e che ci voleva. Già, ma come concilierà questa convinzione con quella dell'anno scorso? Sarebbe interessante domandarglielo e sentirne la risposta.

Forse spererà che i suoi ingenui uditori abbiano dimenticato la sua predica, e certo l'avranno «dimenticata», perché anche loro hanno cambiato parere, ed hanno bisogno come lui di nascondersi per togliersi d'imbarazzo di fronte a chi ingenuo non è, né tonto, né smemorato.

Oggi tutti sono contro la pena di morte, anche verso i più efferati e pericolosi delinquenti; eppure, se l'applicassero per mons. Lefebvre e gli odiati «tradizionalisti», tutti gli stessi unanimemente approverebbero e con grande soddisfazione.

Ma, non ci accorgiamo di essere dei buffoni, degli incoerenti, dei settari, dei vili, degli ingiusti, degni del disprezzo degli stessi avversari, almeno dei più onesti e più intelligenti?

M. G.

Chiediamo e riceveremo, e se vi sarà un po' di ritardo nel ricevere, perché gravemente peccammo, picchiamo, perché a chi picchia sarà aperto.

Pio IX

INCONGRUENZE NELLA CHIESA

Incoerenza

La scomunica a mons. Lefebvre, valida o non valida che sia, pone degli interrogativi dalla risposta alquanto imbarazzante per chi la sostiene.

Perché oggi revivisce la scomunica, che era già considerata nel mondo «cattolico» e «laico» morta e seppellita da un pezzo e, pareva, ormai definitivamente? La risposta va ricercata quasi esclusivamente nell'odio antitradizionalista. Ma la reviviscenza della scomunica per colpire a morte il Tradizionalismo (cioè la vera Fede) è ancora poco. In fondo, la scomunica non è mai stata teoricamente abolita. Quello che stupisce è la madornale incoerenza di coloro che la consideravano ormai finita, dimenticata, come cosa di tempi medievali e barbari, e che oggi invece applaudono ad essa e ne trattano come di cosa normale, mai messa in disparte. Quello che non solo è incoerente e contraddittorio, ma anche e soprattutto vergognosamente ingiusto, è che sia stata disseppellita proprio e soltanto per mons. Lefebvre e non per i veri scismatici, eretici, apostati.

Con ciò non intendo giustificare la consacrazione di nuovi Vescovi senza previa autorizzazione del Papa. Ci saranno, nel caso, altre ragioni più sode e più valide per giustificarla. Qui mi interessa solo di mettere in rilievo l'ingiusta discriminazione usata nelle alte sfere ecclesiastiche con l'applicazione di una pena canonica ad uno che si è esposto per difendere la Fede e non agli altri — e sono legione — che rinnegano e demoliscono la Fede.

Ora ci attendiamo che, per coerenza, da Roma venga notificato agli scismatici c. d. ortodossi di tutti i paesi che la scomunica loro inflitta dai vari Concili, che sembrava e di fatto era loro stata tolta per ragioni ecumeniche, è ancora valida e che i loro Vescovi, posto che non siano già scomunicati per essere stati consacrati da Vescovi scismatici e scomunicati, se vogliono consacrare nuovi Vescovi debbono ora chiedere l'autorizzazione del Papa per non incorrere nuovamente nella scomunica *latae sententiae* (ma ad essi certamente verrebbe data l'autorizzazione che è stata negata al Vescovo cattolico). Se essi possono consacrare impunemente, come dimostrano le calorose e rispettose accoglienze loro tributate quando giungono a Roma, perché ad un Vescovo, che scismatico non era e non vuole esserlo nemmeno a-

nesso, non può essere lecita la stessa cosa?

È questo l'interrogativo che lascia stupiti e perplessi, al di là di ogni questione sulla validità o invalidità della scomunica di mons. Lefebvre. Affinché i sostenitori della validità della scomunica a mons. Lefebvre siano credibili, bisogna almeno (ma occorre molto di più) che notifichino pubblicamente, come hanno fatto con mons. Lefebvre, che per gli scismatici «ortodossi», per gli eretici protestanti, per i comunisti apostati la scomunica sussiste ancora e con tutte le conseguenze: vietati loro i Sacramenti, niente benedizioni, no al funerale religioso, ecc.

Le ragioni della discriminazione

Che forse Colei a cui è stata affidata la custodia della Legge e del Diritto non sa più che «la legge è uguale per tutti»? Perché questa incredibile ed inammissibile discriminazione? Anzitutto perché oggi l'unico «peccato» è di essere tradizionalisti, cioè veramente fedeli. Essere eretici, o veri scismatici negatori del Primato di Pietro, o apostati, o persecutori, o modernisti, invece non è considerato più un peccato. Poi anche per la differenza numerica. Oltre agli scismatici veri e propri, agli eretici, agli apostati di sempre, i ribelli al Papa, i cattolici che in seno alla Chiesa non danno retta alle sue direttive e raccomandazioni (qualche volta richiamati, mai però minacciati neanche di pene molto minori che la scomunica) sono numerosissimi: dai Vescovi, che appoggiano la contraccettazione e l'omosessualità, giù giù fino ai preti, che rifiutano di portare la veste sacerdotale, mentre mons. Lefebvre, «ribelle» perché non vuole cedere alla corruzione liberal-modernista, è solo nell'Episcopato.

Il numero fa paura e ci si arrende di fronte alla ribellione di massa al Papa e alla Chiesa. Chi è solo, invece, può essere facilmente colpito senza proprio immediato danno. Contro di lui, perciò, si ha il coraggio (ma è il coraggio dei vili) di procedere sino in fondo.

Se invece di uno solo i Vescovi fedeli alla Tradizione fossero stati in cento, non si sarebbe avuto il coraggio neppure di richiamarli con un po' di energia. Se, al contrario, i Vescovi, i teologi, i sacerdoti e laici ribelli — essi veramente ribelli — fossero stati non mille, ma uno o pochi, forse si sarebbe

andati oltre un semplice richiamo blando ed inefficace. Ma che? È forse il numero che fa la Verità? Che razza di giustizia è questa? Che zelo è mai questo? Se i ribelli, se gli ostinati nel male, se i corruttori dei fedeli ingenui e sprovveduti, se i travisatori delle Verità evangeliche, se i demolitori di duemila anni di luce e civiltà cristiana fossero anche diecimila, centomila, tutto il mondo, si dovrebbe procedere contro di loro col massimo rigore per salvare anche una sola anima di buona volontà, che ha il diritto di essere difesa più dei milioni che, per «convertirsi», hanno bisogno che siano allentate e stravolte le Verità evangeliche sempre insegnate dalla Santa Madre Chiesa finché è stata fedele al suo mandato.

Gli stessi avversari, che certo non riconoscono al Papa nessuna autorità di scomunicare, ma che hanno tutto l'interesse di tacere per non compromettere la propria riabilitazione e lasciare che la Chiesa si autodistrugga, non sghignazzano più che soddisfatti?

Carissimo sì sì no no,

me ne sto accorgendo soltanto ora? Ho l'impressione che ci si vada richiamando sempre più spesso allo Spirito (qualche volta, si aggiunge: Santo).

E da questi richiami risulta che lo Spirito Santo di prima del Concilione, doveva essere parecchio arretrato, funzionava male, era invecchiato, restio all'aggiornamento.

Pensa un po'! Lo Spirito (Santo) ispira al papa Giovanni la necessità di un Concilio pastorale ed ai Padri Conciliari mette in capo che deve essere di fatto dottrinale. Allo stesso papa Giovanni il medesimo Spirito (Santo) ispira quella Costituzione Apostolica «*Veterum Sapientiae*» che difende il latino e subito dopo ordina di buttare alle ortiche, insieme con zimarre, paramenti, inchini e genuflessioni, anche quella sciocchissima, impicciantissima lingua. E così via. Può essere lo stesso Spirito? Io dico di no. Altrimenti avrebbe ragione quel chierichetto della storiella: «se l'è mangiato il gatto»! (Perdonami la profanazione, ma io direi: la volpe).

Nel qual caso, dato che tutte viene addossato allo Spirito, e con questo Spirito «non si torna indietro» (*Jesus*) sarebbe il caso di aggiornare anche il simbolo. In Italia s'intende. Altrove vi hanno già provveduto. (lettera firmata)

ANCORA SULL'ERETICA «UMANIZZAZIONE» della SS.ma MADRE DI DIO

Un interrogativo legittimo

Un Sacerdote ci scrive:

«Mi accorgo ogni giorno di più come fra i confratelli c'è una grande ignoranza. Lo dico con tutto il rispetto. Forse il dinamismo della vita, le cure della parrocchia, non lasciano loro il tempo per leggere ed approfondire gli studi già fatti. E così, senza accorgersene, deviano dalla retta dottrina.

Prendo anche l'occasione per unire questo ritaglio di giornale. È un articolo del sac. Vincenzo Paglia. Scrive sulla fede di Maria Santissima.

Anche questo Sacerdote, appoggiandosi all'Enciclica del Papa [Redemptoris Mater per l'anno mariano: L'Osservatore Romano, 26 marzo 1987] scrive di «incertezza» di Maria sulla Fede, come potrà leggere da se stesso, nel ritaglio del giornale che Le invio.

È che il Santo Padre al paragrafo 17, quasi in fondo, scrive: «Avanzava nella peregrinazione della Fede. E così fu anche durante la vita pubblica di Cristo (cf. Marco 3, 21-35).

Ora al cap. 3 il versetto 21 del Vangelo di San Marco, molti esegeti lo traducono così (sbagliando, come ha ben dimostrato mons. Spadafora): «Allora i suoi (cioè Maria Santissima e i suoi fratelli, dei quali si parla al successivo v. 31) sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: — È fuori di sé».

Sembra quindi che il Santo Padre aderisca a questa traduzione sballata. Altrimenti che senso avrebbe scrivere: «E così fu anche durante la vita pubblica di Cristo (cf. Marco cap. 3, 21-35)»?

La prospettiva «ecumenica»

L'articolo del sac. don Vincenzo Paglia, parroco nella Basilica di Santa Maria in Trastevere a Roma, come egli stesso si qualifica fin dall'inizio, è apparso sul quotidiano della Democrazia Cristiana Il Popolo, domenica lunedì, 1-2 maggio 1988, p. 2: Il significato ancora attuale del culto mariano. Maria: un cammino di fede.

Il reverendo Paglia (sarebbe augurabile che nel suo «pellegrinaggio» provveda a mutarsi in «grano») dà un

saggio della sua... «scienza» sulle «radici del culto mariano»: radici molto, molto antiche, «che si perdono in un atavico universo antropologico»: non si scherza davvero! E continua: «Maria avrebbe assorbito molti tratti di una generica divinità femminile, presente nel pantheon pagano di quasi tutte le popolazioni primitive». Subito dopo — non poteva mancare! — «la questione del culto mariano nella prospettiva ecumenica...»: «In passato, Maria è stata simbolo di divisione... Oggi dopo il Concilio [il Concilio per antonomasia.. il Concilione... lo spartiacque]... è cambiata la collocazione della Chiesa Cattolica, rispetto alle altre confessioni cristiane e nel mondo. L'antagonismo con il nemico non la definisce più come in passato. E soprattutto è cambiato il pensiero teologico su Maria, che oggi attinge, con abbondanza in passato sconosciuta, alla Scrittura.

Oggi il fedele può accostarsi a Maria ricevendo dalla Scrittura l'immagine vera: l'immagine di una donna che compie un cammino di fede. È proprio questo che fa di Maria una figura che avvicina, invece di allontanare i cristiani. Come è stato scritto da alcuni autorevoli esponenti protestanti, «tutti i cristiani potrebbero trovarsi nel culto a Maria, come nel prototipo della nostra fede nel Salvatore». Giovanni Paolo II nella recente enciclica ha scritto che i cristiani «potranno progredire insieme in quella 'peregrinazione della fede', di cui Maria è anche l'esempio e che deve condurli all'unità voluta dal loro Signore e tanto desiderata da coloro che attentamente sono all'ascolto di ciò che oggi 'lo Spirito dice alle Chiese'...».

Guardando a Maria, il fedele può infatti compiere un pellegrinaggio nella fede che ripercorre la sorpresa, il timore, l'incertezza, la fiducia, la trepidazione, la speranza, la commozione, la gratitudine di Maria dall'annuncio dell'angelo al pieno compimento, in lei, della volontà di Dio. Si tratta di un cammino interiore ma pure concreto, che è possibile assumere come modello per compiere oggi un autentico pellegrinaggio mariano. Si tratta di un convergere, nel confronto con l'umanità e la fede di Maria, verso Gesù: in ciò sta la sua

efficacia ecumenica, che rappresenta anche un contributo ad un rafforzamento dei vincoli di fraternità tra gli uomini».

L'esegesi di Mc. 3, 21

Come debba essere intesa, se non si vuole uscire dalla fede cattolica, questa «peregrinazione nella fede» della Madre di Dio, la Vergine Santissima Immacolata, l'abbiamo illustrato già in risposta alla «nota teologica» (!) della teologhessa Leda Santarossa (cfr. sì sì no no, 15 dicembre 1987 e 31 marzo 1988). Abbiamo allora anche confutato, sul fondamento dei più grandi teologi, che hanno scritto sulla Madonna e che noi abbiamo riportato, il vecchio errore, inconsistente, dell'«umanizzazione» della Madonna, tentata verso il 1954 e subito stroncata. Questa volta ci soffermiamo sul brano dell'Evangelo di San Marco, c. 3, 20-31, a cui tale errore fa appello. Mons. Francesco Spadafora ne ha più volte offerto l'esegesi, con la competenza che tutti gli devono riconoscere (filologia, lessico e sintassi del greco della Koiné, contesto e analogia della fede, proposta autorevolmente, costituiscono gli strumenti indispensabili per la retta interpretazione della Sacra Scrittura e particolarmente dei nostri santi Evangelii). Da un suo studio esegetico apparso su Renovatio gennaio-marzo 1981: L'Evangelo dell'Infanzia riportiamo qui quanto concerne appunto l'esegesi del Vangelo di Marco, capitolo terzo, versetto 21.

L'episodio

Lo sviluppo dell'episodio (Mc. 3, 20-21) è noto. Dopo il discorso del monte e la scelta degli Apostoli, Gesù rientra a casa, e la folla si aduna ben presto. Siamo a Cafarnao.

Mc. 3, 20: Kai érchetai eis oikon; kai sunerchetai pàlin o ochlos, òste mé dúnastai autùs medé àrton faghéin. 21 Kài akùsantes òi par'autù ecsélton kratésai autòn; élegon gar òti ecséste.

La Volgata: 20 Et veniunt ad domum: et convenit iterum turbam ita ut non possent neque panem manducare. 21 Et cum audissent sui, exierunt tenere

eum: dicebant enim quoniam in furorem versus est.

Le traduzioni divergono.

Segue nei vv. 22-30 l'intervento degli Scribi che calunniano Gesù, il quale scaccerebbe i demoni, col potere di satana; Gesù controbatte le loro velenose insinuazioni. Ha appena finito ed ecco «vengono sua madre e i suoi fratelli» (o più esattamente «cugini», «parenti»), che rimangono ai margini della folla; la gente comunica a Gesù la loro presenza ed Egli prende occasione di quest'annuncio per l'alto insegnamento: nel nuovo Regno quel che conta è la pratica della vita soprannaturale. Altro che questione di razza, come erroneamente credevano i Giudei! nel nuovo Regno non ci sono privilegi estranei ai valori dello spirito (vv. 31-35 in parallelismo con Mt. e Lc).

Una delle possibili versioni di Mc. 20-21

Ed ecco l'esegesi dello Charlier: «I suoi [che identifica con i parenti del v. 31] allarmati per l'attività svolta da Gesù, lo giudicano un esaltato ("è fuori di sé") e "uscirono per impossessarsi di lui"» (v. 20 s.). Infine, dopo l'episodio degli Scribi, «arrivarono la Madre sua e i suoi fratelli... e fermatisi di fuori, lo mandarono a chiamare. Essendosi tanta gente seduta intorno a lui, gli dicono: —Ecco tua madre e i tuoi fratelli qui di fuori ti cercano. Ma Egli rispose loro: — Chi è la Madre mia e chi sono i miei fratelli? E, rivolgendo lo sguardo su coloro che gli sedevano intorno, disse: —Ecco qua la madre mia e i miei fratelli; poiché chiunque fa la Volontà di Dio quegli è mio fratello, sorella e madre (vv. 31-35)».

Ma per Mc. 3, 20-21 tre possono dirsi le versioni, ben distinte, attualmente in vigore; la prima è quella presentata dallo Charlier: «i suoi» sono i parenti che vengono a Cafarnao da Nazareth per ricondurvi Gesù, ritenendolo per lo meno «esagerato», senza moderazione (!). Con questa differenza: tutti gli autori cattolici (Lagrange, Prat...) escludono assolutamente da Maria i sentimenti negativi attribuiti ai «parenti». Maria è presente come Madre affettuosa, conscia della divinità del Figlio.

Difficoltà

Ma questa esegesi dei vv. 20-21 non è priva di enormi difficoltà contestuali, sintattiche e lessicografiche.

Nazareth dista da Cafarnao ben 30 km. e notevole è il dislivello: è pertanto impossibile lo svolgimento degli episodi narrati da Marco, nella successione che il testo manifestamente e-

sige; cioè nella stessa circostanza, nello stesso ambiente locale, espresso dalla precisazione iniziale: «*Entra o entrano in casa*», s'aduna la folla, risponde agli Scribi e a quanti gli annunziano che «sua madre e i suoi parenti» stan lì fuori. Soltanto dopo ha inizio una nuova pericope: Gesù è sulla riva del lago e, per parlare alla folla, sale su una barca.

Lo stesso fatto che Gesù è a mensa con i suoi apostoli dimostra quanto sia falsa la rappresentazione di un Gesù affatto trascurato per le più normali esigenze, per sé e particolarmente per i suoi discepoli. L'esegesi comune forza evidentemente l'espressione: «tanto che non potevano neppure prendere cibo», che nel vivo racconto di Marco è una pennellata, un modo di dire popolare, per sottolineare il sincero e spontaneo sentimento della folla, che continuamente accorre a Gesù. Marco l'usa ancora: cf. 6, 31.

Si rappresentano «i parenti» preoccupati dell'ira dei capi e desiderosi di riportare Gesù nel nascondimento di Nazareth, mentre, con precisione, ci consta proprio il contrario: vedi Io. 7, 1-5: «*Or la festa dei Giudei, quella delle Capanne, era vicina. Gli dissero dunque i suoi fratelli [=parenti, cugini]: - Partiti di qua [la Galilea] e va' in Giudea; dato che operi tali cose, mostrati al mondo. I suoi fratelli, infatti, non credevano in Lui*».

È evidente che i «fratelli» sono presi anche loro dall'idea, come persino i Dodici, di un Messia glorioso, nazionale; secondo loro, la festa gioiosa delle Capanne è un'occasione propizia per l'entrata trionfale di Gesù a Gerusalemme, in mezzo a un bel corteo di Galilei risoluti, pronti a vincere e debellare ogni resistenza e fondare il nuovo Regno.

Una diversa esegesi

Il testo esige un'esegesi diversa. «*E viene nella casa*»: Gesù e i Dodici (3, 13-19). Non c'è dubbio: subito dopo si parla al plurale: «*non potevano prender cibo*»; la maggior parte dei codici posero senz'altro il plurale. «*Nella casa*»: in Mc. manca l'articolo anche quando si tratta della stessa casa determinata (cf. 2, 1 e 9, 33).

Entrano: spesso così in Mc. *érchetai éis*: è quel che risulta ovviamente: nel versetto seguente, i discepoli (òi par'autù) escono dalla casa dove sono entrati e dove stanno per prendere cibo.

«*E si aduna ancora una volta la folla*». Accanto alla figura dominante di Gesù con i Dodici, ecco l'abituale affollarsi della gente, così caro a San Marco, con la sua insistente, fiduciosa ricerca di Gesù.

La folla s'aduna, evidentemente intorno alla casa; non vi penetra; la reazione degli Apostoli, infatti, è solo causata dall'udito: *akùontes*. La folla aumenta; la gente preme (cf. 1, 33; 3, 9-10; 9, 15 ecc.); vorrebbe vedere, sentire il Maestro, ottenere guarigioni (cf. 1, 35-39. 45; ecc.); molti arrivano allora da lontano (cf. 3, 7-8). È naturale il rumoreggiare che ne consegue, che insorge tra i più vicini all'ingresso, in posto di privilegio, e quelli che cercano di avvicinarsi.

Tutto ciò esprime pittorescamente e concisamente San Marco con il semplice *kài akùsantes*. Né c'è bisogno di molta erudizione per stabilire e capire che *akùo* va inteso nel suo proprio significato, come sempre altrove in Mc. Come non è necessaria alcuna arguzia per spiegare la forma verbale: l'aoristo, in molti altri casi, è adoperato da Marco per lo svolgersi al presente di un'unica e semplice scena; il lettore ricordi *idòntes* di 9, 14 s. L'aoristo indica che l'azione del participio precede sia pure di pochissimo quella espressa dal verbo centrale; nient'altro.

«**Quelli che erano intorno a Gesù**», «*qui ad eum pertinebant*»: òi par'autù: cf. ad es. IMach. 9, 44 e l'uso molto frequente del greco comune, la koiné.

Secondo gli autori della spiegazione precedente òi par'autù può indicare anche i «parenti» e citano Prov. 31, 21 (LXX) e Dan. 5, 33 (l'episodio di Susanna, nel greco). Ma in tutto il Nuovo Testamento, non c'è esempio in cui «i parenti» vengano designati in tal modo o con qualche formula affine. Anzi, negli Evangelii, dovunque si tratta di uomini legati da consanguineità, omessa qualsiasi circonlocuzione viene espressa col termine diretto e proprio la suddetta parentela: San Marco adopera *adelphòs*, *gonéis*, ecc. Mentre per indicare i Dodici, lo stesso Marco usa con *mathetài* (2, 23; 3, 7-9 ecc.) varie espressioni: 1, 37 *Sìmon kài òi met'autù*; 5, 40; cf. 3, 14.

Il contesto poi non lascia dubbi; qui si tratta dei Dodici che il Cristo ha appena scelti; che sono entrati con Lui nella casa e che ora ne escono.

Ecsélton: «uscirono». Bisogna rispettare il senso proprio, ovvio; senso sempre e soltanto presente in Marco. L'esemplificazione è in ogni concordanza, il Wimmer offre una trentina di passi; *ecsérchomai* ha sempre il significato di «uscire dal luogo già nominato»: 5, 13, 30; 6, 24, 34; 9, 26. 29 ecc.

Escono dalla casa dove erano entrati e dove stavano per prendere cibo: **sono appunto gli Apostoli**.

Kratésai: «rattenere, trattenere»; come in Lc. 24, 16 «i loro occhi erano trattenuti perché non lo riconoscesse».

ro» è detto dei due in cammino verso Emmaus. Ancora: cf. Apoc. 7, 1. Nello stesso San Marco *kratén* riveste significati diversi «arrestare» 6, 17; «aderire ad una tradizione» «osservarla», 7, 3 s. 8; Gesù «prende» la mano del giovane ossesso e lo solleva ormai guarito; così ancora 5, 41.

Kratésai autòn: da quanto detto finora non c'è dubbio: il pronome si riferisce alla folla (o *òchlos*, maschile in greco), del versetto precedente: «uscirono per trattenerla», per «frenarne l'impeto».

'Elegon gar, dà la ragione dell'intervento degli Apostoli; sono essi che esclamano: «essa [la folla] è fuori di sé».

Ecséste, sempre adoperato per la folla: Mc. 2, 12: «ita ut mirarentur omnes» per la guarigione del paralitico, operata da Gesù; cf. Mc. 5, 42; 6, 51 e Mt. 12, 23. In tutto il Nuovo Testamento *ecsistànai* non è mai adoperato per «insanire».

Ecco dunque la traduzione di Mc. 3, 20-21:

«E viene nella casa. E si aduna ancora una volta la folla, sicché essi non potevano neppure prender cibo. E sentendo, quelli ch'eran con lui uscirono per trattenerla, dicendo: (Essa) è fuor di sé» (esagera).

Con ogni verisimiglianza, la casa è quella di Pietro: cf. 1, 29-31: «E subito, uscito dalla sinagoga [siamo a Cafarnao], venne alla casa [anche qui *érchomai éis*] di Simone e Andrea, con Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone giaceva con febbre e gli si rivolgono per lei; e appressatosi [partic. aoristo] la sollevò, presa [*kratésa*] la di lei mano e la febbre la lasciò e serviva ad essi».

E senz'altro a Pietro dobbiamo i due versetti (3, 20-21) che ci offrono uno dei particolari tipici, proprio del secondo Evangelo. Pietro, nel suo continuo rilevare l'entusiasmo, l'affetto della folla per Gesù, doveva narrare con singolare compiacenza, la scena che lo vide — possiamo dire quasi con certezza, dato il suo carattere, e la qualità di padrone di casa — protagonista principale.

Tanto era nella folla l'impulso verso Gesù, il desiderio di vederLo, di sentirLo, che non gli davan quasi respiro; e i Dodici, nella circostanza descritta, sentendo il suo rumoreggiare all'esterno, temettero non si riversasse all'interno della casa e intervennero con la loro rude energia per trattenerla.

Tale esegesi, già ricordata da J. Knabenbauer, *Ev. secundum Marcum*, Cursus Sacrae Scripturae, Paris 1894, p. 106: «Altri spiegano: sono i discepoli che stanno con Gesù a uscire per frenare l'impeto della folla; e sono essi a dire

della folla che è "fuori di sé", per l'entusiasmo», fu ripresa da G. Hartmann, *Mk. 3, 20 s. in Biblische Zeitschrift* 11 (1913) 249-279. Quindi sostenuta, difesa da P. De Ambroggi: *La pretesa "follia" di Gesù in Mc. 3, 21*, in *La Scuola Cattolica* 60 (1932) 138-142; P. Röscher (1929); Pölzl-Innitzer, *Comm. de Mc. III* ed. 1936, p. 99 s.; J. E. Steinmüller (1942); A. H. Dirksen (1942); P. J. Gannon S. J. (1944); con alcune varianti, ma con energica rilevazione degli inconvenienti della esegesi comune: A. Wimmer, già citato, (1953); F. Spadafora, *Entusiasmo della folla frenato dagli Apostoli o proposito energico dei parenti di Gesù?* (Mc. 3, 20-21) in *Rivista Biblica Ital.* 4 (1956) 98-113. 193-217; e quindi in un contesto più ampio sullo stile, sul modo di comporre dell'evangelista San Marco, in *Saggi di critica e di esegesi biblica*, Lateranum, Roma 1962, pp. 148-201. P. F. M. Uricchio - P. G. M. Stano, *Vangelo secondo San Marco*, Torino-Roma, ed. Marietti, 1966: a p. 255 riconosce «òì par'autù», Hartmann, Lohmeyer, p. 77, Staab, 24, Wimmer, VD 31 (1953) 131 ss. l'intendono dei discepoli o di altri. Sul piano biblico e teologico, ambedue le interpretazioni («discepoli» o «parenti») sono ammissibili.

L'«umanizzazione» della Madonna

Soltanto Gaechter, Charlier, quanti cioè vogliono operare l'«umanizzazione» della Vergine Santa, hanno prescelto la esegesi comune, facendo propria — contro i grandi esegeti cattolici — l'esegesi dei razionalisti, che accomunano la Madre di Gesù ai «parenti», attribuendole gli stessi sentimenti. Sentiamo lo Charlier (p. 45): «L'impressione d'insieme che l'episodio (Mc. 3, 20-35) suscita è dunque molto penosa. I due gruppi [Scribi e "parenti"] fanno più o meno figura di oppositori. Gli uni e gli altri si oppongono ai vari credenti che riconoscono in Gesù lo Spirito di Dio e comprendono le esigenze

rivoluzionarie del suo messaggio».

Tra questi veri credenti sono la folla, sono i discepoli..., ma non sarebbe Maria! Sono i discepoli che, almeno a Cana, dopo il miracolo compiuto da Gesù, avevano compreso e creduto... quanto la Madonna, che pur aveva chiesto ed ottenuto quel miracolo, ancora non ha compreso.

Maria, infatti, dallo Charlier viene associata ai «parenti» sia pure con le dovute sfumature; Maria non è con i «veri credenti».

Due episodi distinti

Mc. 3, 20, 21, invece, non ha nulla a che fare con i parenti di Gesù che intervengono dopo il gruppo degli Scribi nei versetti 31-35: versetti che sono sinottici; li troviamo in Mt. 12, 46-50; Lc. 8, 19-21; mentre Mc. 3, 20-21 costituisce un particolare soltanto di San Marco (23).

Per tale pericope sinottica, nessuna difficoltà. Le parole di Gesù (Mc. 3, 31-35) saranno spiegate come in Mt. e Lc.: così come stanno: non c'è collegamento con Mc. 3, 20-21.

L'appiglio

Chi ci ha seguito fin qui può ben comprendere la penosa impressione di vedere citato Mc. 3, 21-35 nell'enciclica papale proprio là dove si parla di «peregrinazione nella Fede» di Maria Santissima e si fa cenno alla «vita pubblica di Cristo».

Se questo non è sufficiente ad attribuire al Papa lo svarione teologico che gli attribuisce l'apprendista teologhesa del settimanale della Diocesi di Concordia-Pordenone (v. *sì sì no no* cit.) è tuttavia sufficiente per offrire un appiglio ai neomodernisti, che col consueto pretesto ecumenico, ripropongono l'eretica «umanizzazione» della Santissima Madre di Dio.

Un esegeta

Nello stesso tempo che Maria fu destinata per madre del nostro Redentore, fu destinata anche per mediatrice fra Dio e noi peccatori. Quindi dice S. Tommaso l'Angelico, che Maria ricevette tanta grazia, che basta per salvare tutti gli uomini; perciò S. Bernardo chiama Maria acquedotto pieno, della cui purezza tutti noi partecipiamo.

(S. Alfonso M. de' Liguori)

Essendo dunque destinata questa fanciulla ad essere madre del Verbo eterno, Iddio l'arricchì di tanta grazia, che sino dalla concezione immacolata la di lei santità avanzò la santità di tutti i santi ed angeli insieme; poiché ricevette ella una grazia d'ordine superiore, corrispondente alla dignità di madre di Dio.

(S. Alfonso M. de' Liguori)

SEMPER INFIDELES

● *Il Tempo* 26 giugno 1988: intervento del **padre Virginio Rotondi S. J.** sugli ultimi sviluppi del caso Lefebvre. A conclusione il gesuita scrive: «*Pio XII dichiarò, con autorità, invalide le Consacrazioni episcopali e, conseguentemente, le Ordinazioni sacerdotali nella Chiesa anglicana: dove "papessa" è la Regina. Mons. Lefebvre è vescovo, certo; ordina sacerdoti validamente, anche se illecitamente. Mi chiedo, tuttavia: se il Papa, con autorità, dichiarasse non solo illecite, ma invalide, le "Consacrazioni episcopali" cui Lefebvre — sospeso a divinis — ha deciso di procedere? Me lo chiedo, ripeto; e leggo il canone 841 del Nuovo Codice di Diritto Canonico.*»

Rettifichiamo.

1) Non fu Pio XII, ma Leone XIII a dichiarare invalide con la Bolla *Apostolicae Curae* (1896) le ordinazioni degli Anglicani (che, propriamente parlando, non sono «Chiesa», ma una setta eretica e scismatica).

2) Leone XIII le dichiarò invalide con autorità, ma «con autorità» non significa affatto, come sembra intendere il padre Rotondi S. J., cerveloticamente ed arbitrariamente.

«Abbiamo pronunciato il nostro giudizio con tale forza di argomenti — scriveva Leone XIII al card. Richard di Parigi — che nessun uomo prudente e benpensante può dubitare della Nostra sentenza».

3) Il can. 841 del Nuovo Codice, a cui fa appello il padre Rotondi S. J. dice testualmente:

«Poiché i sacramenti sono gli stessi per tutta la Chiesa e appartengono al divino deposito, è di competenza unicamente della suprema autorità della Chiesa approvare o definire i requisiti per la loro validità».

«... Appartengono al divino deposito». Sarebbe dovuto bastare a fermare il nostro... intraprendente gesuita. Ciò significa che la Chiesa ha il potere di approvare o definire i requisiti per la validità dei Sacramenti non

inventandoli *ex novo* (anche qui: arbitrariamente e cerveloticamente); ma desumendoli dalla Tradizione divino-apostolica. Diversamente la Chiesa che ha il compito di custodire integri i segni sacramentali, così come istituiti una volta per sempre dal Divin Salvatore, finirebbe essa stessa con... l'invalidarli ed annientarli.

Ora, per quanto concerne il ministro dell'Ordinazione, episcopale o sacerdotale, la validità sussiste persino se il Vescovo consacrante «è eretico, deposto, degradato, irregolare o simoniac... perché il valore dell'Ordinazione non dipende dalla bontà o dalla fede del ministro, ma unicamente dalla potestà dell'Ordine» (v. *Enciclopedia Cattolica*: Ordine e ordinazione; cfr. Dz. 855, 860 e C. I. C. 1917 can. 2372).

Il padre Rotondi, invece, vorrebbe che «il Papa con autorità [in corsivo nel testo] dichiarasse non solo illecite, ma invalide le "consacrazioni episcopali" cui Lefebvre — sospeso a divinis [sarebbe la motivazione dell'invalidità] ha deciso di procedere»!

Poiché il padre Rotondi S. J. non può ignorare le nozioni elementari da noi sopra richiamate due sono i casi: o vuole insinuare che Leone XIII ha proceduto abusivamente nei confronti degli anglicani oppure — e non sarebbe il solo — è giunto a confondere l'autorità istituita da Cristo nella Sua Chiesa col dispotismo: «Sic volo sic iubeo».

● *La Gazzetta del mezzogiorno* (6 luglio 1988, p. 3): «È doveroso, pertanto, ricondurre il caso Lefebvre entro i suoi giusti limiti senza, ovviamente, ridurre la portata, ma senza neppure enfaticizzare o ingrandire un fatto che, di per sé, non rappresenta altro che un malessere, uno dei tanti malesseri post-conciliari, né più né meno di quanto accadde dopo il Vaticano I, con chi non volle accettare il principio dell'infallibilità pontificia, dando vita ad un gruppo cosiddetto di Vecchi cattolici».

L'autore di quest'ultima — chia-

miamola così — informazione dimentica o ignora:

1) che il Vaticano I fu un Concilio dommatico, mentre il Vaticano II «non ha definito nessun dogma e ha voluto in modo cosciente esprimersi ad un livello più modesto, meramente come Concilio pastorale» (card. Ratzinger *Il Sabato* 30 luglio-5 agosto 1988);

2) che l'infallibilità pontificia è appunto una definizione dommatica, la cui accettazione è conditio sine qua non per rimanere cattolici, mentre questo non può dirsi di nessun testo del Vaticano II, anche se il Vaticano II si pretende di imporlo in blocco quasi fosse un «superdogma» (card. Ratzinger *ivi*);

3) che i «Vecchi cattolici» sono liberali! Esattamente della stessa corrente a cui sua ecc.za mons. Lefebvre si è opposto tenacemente durante e dopo il Concilio. Di quella corrente, che, sconfitta nel dommatico Vaticano I, dove non riuscì ad impedire la definizione dell'infallibilità pontificia, si è presa la sua rivincita nel pastorale Vaticano II (e relativo postconcilio) con la «collegialità episcopale» che «tende a sdoppiare il potere papale e a ripartirne la responsabilità tra colui che si chiamava il Sommo Pontefice e le Chiese locali» (abbé R. Dulac *Courrier de Rome*, 10 gennaio 1971).

Il caso di mons. Lefebvre e il caso dei Vecchi cattolici, dunque, non solo non sono accostabili, ma sono agli antipodi. Eppure i vaticanisti hanno fatto a gara a ricopiarsi l'un l'altro l'impossibile accostamento. Ma un vaticanista — si sa — non ha necessariamente studiato teologia. L'autore, invece, di quanto inizialmente riportato non è un vaticanista, è un Vescovo: sua ecc.za mons. Cosmo Francesco Ruppi, Vescovo di Termoli-Larino (Campobasso).

E allora dobbiamo dire: se queste cose le sa, da un Vescovo si richiede ben altra correttezza e lealtà; se non le sa, da un Vescovo si richiede ben altra cultura teologica.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18.30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio